

CULTURA DEL RESTAURO, PADRONANZA DEI METODI ANALITICI E DELLE TECNOLOGIE
COME GARANZIA DI CONSERVAZIONE

CESARE FEIFFER

Dipartimento di Conservazione delle Risorse Architettoniche e Ambientali,
Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano

Abstract.

Thanks to the most recent contributions to the huge and varied restoration, to-day it is possible to find a remarkable number of studies which focus on a more conservationist aspect. In this sphere, "knowledge" - which we should take as the complete mastery of the analytical methods and the constructive technologies - is the crucial warranty to carry out more correct interventions. As regards conservations, the relations between project and "knowledge" are concerned more with the collection and assembling of informations, than with the incentive to transform the architectural element.

Alla fine degli anni '80 il panorama delle varie impostazioni culturali riguardo al generale problema del riuso delle architetture è analizzabile con più chiarezza di quanto non fosse possibile in altri momenti. La sedimentazione delle accese e fervide polemiche del recente passato (1), il consolidarsi della conservazione come attività autonoma e distaccata dal tradizionale restauro (2), così come i nuovi contributi offerti dalle discipline affini (3) consentono di tracciare ipotesi anche sulle future tendenze in rapporto anche a resistenze ancor'oggi imperanti e radicate.

E' ampiamente noto come tutt'ora il settore sia caratterizzato da libertà teoriche e di metodo, ma purtroppo anche da scarsa cultura specifica di tecnici, amministratori, istituti di tutela, ecc., da strumenti di governo e di gestione del territorio inadeguati perchè fuori scala e da completa anarchia nella fase ideativa del progetto e in quella realizzativa del cantiere.

Questa relazione non vuol essere il lamento di un conservatore né una giaculatoria sulle occasioni perdute, tantomeno si propone un'analisi teorica sul dibattito attuale o una critica, in chiave filosofica o storica, delle radici culturali della disciplina. L'intenzione è invece quella di leggere a livello operativo le diverse caratteristiche di un particolare settore della progettazione del restauro cercandone un esame diretto sulla base di dati reali, oggettivi e concreti che partendo dal progetto arrivano al prodotto finito subendo la verifica del cantiere.

Si cercherà anche di esaminare se nella elaborazione della conoscenza preliminare, nella formulazione delle diagnosi fino alla definizione delle terapie opportune sia oggi possibile registrare uniformità di espressioni, di metodi e di finalità.

Verrà verificato inoltre in che modo la "conoscenza", intesa come padronanza dei metodi analitici e delle tecnologie d'intervento tecnico, possa costituire buona garanzia per indirizzare sia le Amministrazioni sia la professionalità corrente verso interventi più corretti e conservativi.

Attualmente, alla luce dei più recenti contributi in materia, è d'immediato risalto una notevole mole di studi che nella specificità e nella singolarità di ogni apporto, si indirizzano verso un'attività maggiormente conservativa.

La necessità di finalizzare la progettazione del restauro verso una conservazione modernamente intesa non è certo fatto nuovo ma ricorre da sempre nella storia della disciplina. Ciò che si ritiene significativo però è il recente confluire di studi, provenienti da vasti e diversificati settori culturali, verso una progettazione che salvaguardi non solo i fatti architettonici emergenti ma anche il tessuto costruito diffuso, che non distingue e discrimini sulla base di giudizi dei caratteri tipologici, storici o estetici, o che quantomeno limiti al massimo tali giudizi.

Con tutti i limiti che una generalizzazione sintetica comporta tali atteggiamenti culturali, che più oltre verranno letti nel dettaglio delle loro proposte analitiche e operative, si ritiene non si differenzino ormai di molto nella lettura preliminare e nella formulazione del progetto. Ciò è valido soprattutto se si confrontano tali metodologie con quelle il cui fondamento culturale, più o meno manifesto è la trasformazione ideologica e preconcepita delle architetture costruite.

In effetti se oggi un distinguo deve essere fatto nelle operatività sull'architettura del passato è necessario separare da un lato quegli indirizzi che propongono progetti compatibili e conservativi, e dall'altro quelli che inducono forzate modificazioni formali, strutturali e costruttive nelle architetture. Gli interventi legati a queste metodologie operative sono rivolti alla ricerca delle potenzialità trasforma-

tive da apportare all'edificio oppure alle specificità da esaltare o alla valenze da ripristinare, ricomporre, ecc., identificando ogni attività di restauro conservativo con l'immobilismo totale, l'incapacità progettuale, ecc. Tra le più note si ricordano: le ideologie legate all'inserimento spinto di nuove architetture in sostituzione parziale o totale di quelle edificate (4); quei metodi altrettanto distruttivi legati alla prassi del consolidamento esasperato, la cosiddetta "filosofia del cemento", ancor oggi imperante; quegli interventi fondati su defunti concetti di tipologia operante legati al ripristino di realtà "anche mai esistite" (5). Per ultimo ma non meno importante l'ignoranza che impera nella professionalità e negli organismi di controllo che oggi trovano certezze scientifiche e sicurezze operative nel vastissimo numero di manualetti sul restauro e nelle rassegne merceologiche travestite da pubblicazioni con carattere culturale (6).

Tutt'altre finalità possiedono invece sia i progetti di conservazione sia quella raffinata e colta progettazione del restauro proveniente dal tradizionale restauro dei monumenti che, in continua evoluzione ed elaborazione ha formulato di recente proposte metodologiche e operative affatto distanti da quelle della conservazione (7).

E' a tutti nota l'attenzione posta dai restauratori a tutte le fasi conoscitive intese come scalino fondamentale dal quale si diparte il "cono dell'analisi della fabbrica" che, senza preconcetti o finalizzazioni distorte, si limita a raccogliere il maggior numero di dati e di nozioni per capire e studiare l'edificio. Tra le analitiche il primo momento, com'è noto, è costituito dal rilievo delle caratteristiche metriche dell'edificio e che oggi spazia dal tradizionale rilievo diretto alle più sofisticate raccolte ed elaborazioni di immagini metriche.

Per le ideologie volte alla trasformazione il rilievo metrico, quando è eseguito, è invece esclusivamente momento formale a scala inadeguata, oppure lettura nel tessuto costruito di realtà ben diverse da quelle che dovrebbe documentare. Sovrappo-
nendo così alla realtà costruita un'immagine totalmente diversa, quando non diventa una vera e propria caricatura, la conoscenza successiva non è più attendibile e rende impossibile quel dialogo tra restauratore e fabbrica che passando per l'analisi e la diagnosi porta poi direttamente al cantiere.

Gli esempi non sono affatto difficili da trovare né rari; si pensi all'assenza del momento del rilievo nei grandi concorsi d'architettura nei quali è talmente forte la volontà d'imporre nuove forme che la città esistente non viene nemmeno considerata. Possono sicuramente essere considerati in questa sede i rilievi inatten-

dibili e a scala inadeguata necessari per sottoporre a Commissioni Edilizie i progetti di restauro per l'approvazione, nei quali la rettificazione delle murature, la mancanza dei dettagli o le stesse imprecisioni di rilevamento sono solo alcune delle caratteristiche.

Ancora i rilevamenti metrici caratteristici delle verifiche statiche tipiche dello strutturalismo ingegneresco che necessita solo di un rilievo generico e sommario dello stato attuale tanto sono prevaricanti e sostitutive le metodologie d'intervento. Forse i peggiori in assoluto sono però i terribili rilievi "tipologici" in scala 1:200 che registrano tutt'altra cosa dalla realtà architettonica, stratificata, vissuta e strutturalmente complessa che è invece l'oggetto primo delle attenzioni nei progetti di restauro.

Tutto ciò evidentemente è ben distante da quella paziente e minuziosa raccolta di valori metrici che è indispensabile nei progetti di conservazione e di restauro conservativo nei quali il rilievo oltre ad essere operazione critica di selezione dei punti resi discreti è anche e soprattutto raccolta di quelle geometrie che poi elaborate saranno sottoposte all'analisi, alla diagnosi e quindi alla terapia.

Altro momento comune nei progetti con caratteri conservativi può essere individuato nell'elaborazione dei "modelli conoscitivi" che costituiscono l'analisi critica dei singoli fatti architettonici e la ricerca degli specifici e singoli temi contenuti dalla fabbrica che non sono mai noti e definiti a priori ma da scoprire di volta in volta e caso per caso.

Tali percorsi critici che di massima fanno capo alle operazioni di matrice grafica che si concretizzano nel disegno, non hanno lo scopo di vivisezionare l'architettura distinguendo quella di valore da quella di "non valore", nè tantomeno di creare scale gerarchiche in base a denominatori comuni quali lo stile, la tipologia, la storicità di alcuni elementi, la razionalità della distribuzione planimetrica, la forma del tessuto urbano, ecc. La funzione dei "modelli" è invece quella, affatto secondaria, di sondare in profondità le caratteristiche distributive, volumetrico spaziali, ecc., ma soprattutto quelle costruttive e strutturali per consentire sia la definizione di un utilizzo compatibile sia la lettura dei dissesti strutturali, delle alterazioni fisico-chimiche e biologiche per arrivare fino al più minuto e apparentemente meno significativo dettaglio. E' convinzione comune tra i restauratori che la fabbrica debba essere compresa nella sua sostanza costruita nelle sue tecnologie e nei suoi materiali costruttivi perchè lì si fonda il restauro e cioè nella capacità del tecnico di capire e conservare quella realtà materica

in quello schema tensionale con le caratteristiche strutturali che la identificano oggi nel modello dello "stato attuale". Analisi della fabbrica, estesa e aperta a ventaglio alla lettura delle sue particolarità e tipicità e alla registrazione delle diversità che caratterizzano ogni edificio, è quindi momento che distingue la conservazione dall'arbitrarietà e dalle libertà presenti in altre progettazioni. Nel caso si ricordano i "modelli" di elaborazione strutturale tipici dello strutturalismo applicato al restauro che alla realtà delle fabbriche, caratterizzate da equilibri e interazioni di strutture disomogenee e costituite da materiali diversi, sostituiscono il classico schema dei telai in c.a. Ancora l'eccessivo semplicismo delle conoscenze ideologicamente indirizzate siano esse all'approfondimento esclusivo delle tematiche storiche, artistiche, tecnologiche, tipologiche, ecc. che in modo miope espletano un approfondimento unilaterale portando poi nella operatività sub specie "ripristino" le considerazioni analitiche preliminari.

A questo proposito si segnala che i rapporti conoscenza-progetto nell'ambito della conservazione sono di ricezione-raccolta di informazioni piuttosto che di spunto-stimolo per le trasformazioni del dato architettonico. Non vogliono cioè costituire la giustificazione per modifiche strutturali, costruttive, formali, distributive ma invece lo studio e l'approfondimento culturale del dato per poterlo meglio rispettare e usare.

Nella "conoscenza" per la conservazione successivamente all'elaborazione dei "modelli" si inseriscono quei momenti particolari quali la nosologia, l'eziologia, la diagnostica non distruttiva, ecc. che contribuiscono a definire interventi tecnici compatibili, ben dosati, minimamente distruttivi, massimamente reversibili.

Contraddistingue l'attività conservativa la continua attenzione in questa fase alla progressiva mutevolezza che la storia produce negli oggetti mai immobilizzati in uno status ideale ma caratterizzati da "trasgressioni", anomalie geometriche e costruttive, lacune, segni di invecchiamento, ecc. che caratterizzano e denotano ogni fatto architettonico. Contrariamente alle continue definizioni diagnostiche generiche e confuse che vengono riassunte con rapidi e sbrigativi giudizi di "buono", "mediocre" e "pessimo" nel restauro conservativo è convinzione largamente condivisa che si debba operare tramite approfondimenti singoli e specifici per ogni elemento evitando generalizzazioni. Ciò è direttamente connesso alle problematiche dei costi dell'intervento che nella conservazione possono e devono essere sempre precisamente definiti con margini d'imprevisto assai limitati realizzando così risparmio, programmabilità e controllo del cantiere in tutte le sue fasi.

Tale complesso e articolato sistema di studi che non si pretende di costringere all'interno di queste poche note, è strettamente correlato ad un uso altamente critico degli strumenti tecnici e operativi che non possono essere separati da tutto l'iter conoscitivo preliminare ma concepiti anch'essi all'interno di una cultura conservativa. Ciò significa consapevolezza che l'uso scorretto delle tecniche o, come spesso succede una separazione di esse dalla filosofia generale dell'intervento, può condurre allo svuotamento e stravolgimento delle caratteristiche dell'edificio. Nel caso si ricorda quella prassi, abituale ad ogni livello di progettazione, che induce ad affidare al chimico e al fisico le problematiche del risanamento del degrado, al fisico-tecnico quelle relative all'impiantistica, allo strutturista quelle del consolidamento, ai geometri il rilievo metrico, o infine a separare la progettazione dalla direzione lavori il tutto come se la conoscenza o gli interventi tecnici fossero separati e altra cosa dal metodo adottato per il progetto. La stretta successione logica delle fasi conoscitive e d'intervento consente anche quel processo a ritroso che va dalle tecniche d'intervento alla descrizione dell'elemento degradato, alle cause perturbatrici, all'entità e vastità del fenomeno fino alle caratteristiche tecniche e tecnologiche dell'elemento costruttivo.

Si ritiene sia anche questa una delle prerogative della progettazione conservativa e cioè la giustificazione scientifica di ogni atto fino all'aggiunta del nuovo che dovrà essere anch'essa esattamente progettata, tecnicamente e tecnologicamente descritta, strutturalmente compatibile, perfettamente quantificata, ecc. Va da se che l'inserimento dei nuovi elementi dall'arredo fisso ai supporti strutturali è sempre e costantemente oggetto di verifica onde evitare prevaricazioni, incompatibilità tecnologiche tipiche di altre metodologie per le quali il "nuovo" va sovrapposto e non aggiunto all'architettura esistente.

Evidentemente è il momento operativo del progetto che sintetizza le volontà più o meno conservative dell'intervento ed è in questa fase che si concretizzano maggiormente le diversità tra progettisti e tra le varie scuole anche nell'ambito della stessa conservazione. Se ciò da un lato è indubbio segnale di fervore culturale e specificità del contributo di ogni operatore, dall'altro non si può ritenere che le differenze nella redazione di progetti di conservazione e di restauro conservativo siano oggi di tale entità da ritenersi appartenenti a culture diverse (8).

Tali differenziazioni riconducibili sempre all'eterno contrasto sulla liceità dell'operatività del "giudizio di valore" si ritengono in effetti limitate soprattutto se confrontate con altre metodologie delle quali si è detto.

Ma tali diversità possono ritenersi di entità ancor minore se si considerano alcuni fattori intrinseci. Da un lato è constatazione immediata che quel settore del Restauro dei Monumenti è sempre più lontano dall'operatività del giudizio di valore storico-artistico tipica di qualche decennio or sono. Si ritiene cioè che si sia prodotta una reale svolta tra gli anni ruggenti del tipologismo o tra il restauro critico prima maniera, i cui guasti sono nella memoria di tutti, e l'attuale cultura del Restauro dei Monumenti per la quale il giudizio è sempre più limitato sia come entità degli elementi coinvolti sia come ampiezza del numero e del volume degli stessi. Ciò non significa affatto che le trasformazioni apportate in seguito ai giudizi di valore siano da ritenersi legittime perchè limitate volumetricamente, tutt'altro, è semplice constatazione che tali trasformazioni si sono oggi di molto ridotte.

Dall'altro lato si segnalano le ingenuè contraddizioni dell'attività conservativa che in quanto disciplina giovane con collaudo limitato nel tempo spesso riesce male o non riesce affatto a travasare nella pratica i buoni propositi teorici. Ciò non solo per l'incapacità delle ditte esecutrici o per la perdita di professionalità delle maestranze, o per le cattive caratteristiche dei nuovi materiali, ma perchè è un dato reale che tutti i progetti, anche i più conservativi, spesso alterano e distruggono loro malgrado quando dal foglio di carta passano al cantiere. Segnatamente alla traduzione nella prassi del progetto di conservazione si segnala un duplice ordine di problemi: da un lato l'onda d'urto che ogni operazione, anche la più innocua manutenzione, porta inevitabilmente con sé, e dall'altro l'adeguamento alla normativa. In riferimento al primo problema è sufficiente prendere ad esempio una normale manutenzione conservativa di un manto di copertura nella quale l'impermeabilizzazione non è più garantita dal manto di tegole ma da fogli bitumati posti sottotegola; le grondaie e i pluviali sono sempre sostituiti da nuovi in rame e in plastica; le grondaie in pietra sono protette nel canale da fogli impermeabili; il manto di tavole o di tavelle in cotto difficilmente riesce a sopravvivere; la coibentazione termica e la conseguente rettificazione degli avvallamenti provoca aumenti della quota spesso superiori ai 10-15 cm., ecc.

Dall'altro lato una normale operazione di manutenzione di un edificio, che si debba scontrare con lo scoglio della normativa difficilmente arriverà in porto senza consistenti danni e alterazioni. Si pensi ad esempio alle trasformazioni che comporta adeguare un edificio a quanto imposto dalla legge sul risparmio energetico (legge 373) che impone la sostituzione dei serramenti esistenti con nuovi

in vetro camera; l'isolamento, tramite intonaci coibentanti, delle murature di perimetro e la conseguente modifica dei rapporti dei fori finestra e porta con relativo punto d'imposta del serramento, ecc. Ancora si pensi alla normativa sulla prevenzione incendi che obbliga: ad inserire collegamenti verticali ed orizzontali di sicurezza; a compartimentare i volumi eccessivamente ampi; ad aprire nuove uscite con caratteristiche di sicurezza; a modificare le scale esistenti per ridurre il numero degli scalini; ecc. La normativa sulla tutela degli handicappati che impone l'inserimento di rampe e speciali collegamenti verticali, l'adeguamento dei servizi e dei fori di passaggio, ecc. Non si fa cenno perchè si ritengono facilmente immaginabili le trasformazioni che comporta l'adeguamento dell'esistente agli astrusi regolamenti d'igiene, alla normativa antisismica o a quella relativa alle caratteristiche strutturali necessarie alle nuove strutture per poter essere usate come spazi aperti al pubblico.

E' chiaro, a questo punto, che il problema della normativa va ribaltato e sono i principi e gli indirizzi contenuti nelle norme che devono adeguarsi agli edifici esistenti e non viceversa. Ma ciò apre il capitolo della revisione critica della normativa esistente che non è questa la sede per affrontare, anche se è ben chiara la necessità nel settore di nuovi contributi di cultura specifica. A seguito di ciò è evidente che un progettista che abbia la volontà di produrre un progetto di restauro conservativo non possa che cercare di limitare le distruzioni di materia che il progetto, anche il più attento e preciso, porta inevitabilmente con sé.

Successivamente a tali considerazioni è forse il caso che oggi si pensi a sottolineare le somiglianze e le affinità piuttosto che le differenze tra le varie scuole stanti le conformità che si possono registrare sia nel procedere analitico sia nella stessa concezione critica delle tecniche d'intervento. Ciò potrebbe portare a sostenere, con maggiore incisività e a vari livelli, sia che la distruzione e la scomposizione architettonica stanno di casa generalmente altrove, sia che i processi di lettura analitica e conoscitiva del tessuto edilizio possono costituirsi come freno e limite alle trasformazioni indiscriminate e arbitrarie.

Puntando sulla "conoscenza" è possibile scardinare la prassi della gestione a livello urbano dei problemi del costruito e dell'incapacità dell'urbanistica di organizzare la città nei suoi processi edilizi che si possono per buona parte far risalire alla mancata conoscenza della stessa. Le letture si sono sempre limitate da un lato alla tendenziosa registrazione in chiave politica dei dati socio-economici e dall'altro alla raccolta di informazioni generiche e a scala inadeguata sui

processi formativi del contesto con attenzione esclusiva alle conformazioni planimetriche caratteristiche, tali da poter essere elevate a modelli per riprogettazioni di parti di città o, allo stesso modo, per consentirne l'inserimento brutalista di nuovi volumi. Anche a livello normativo la necessità della conoscenza preliminare ad ogni intervento potrebbe evitare di ricercare forzate corrispondenze tra la città e categorie d'intervento consentito, fissate in modo astratto, preconcelto e avulso dalla realtà concreta degli edifici. Dovrebbe essere invece l'analisi e la lettura attenta delle caratteristiche di ogni fratto edilizio nella concretezza della sua specificità organizzativa che consente la definizione delle varie categorie d'intervento e non viceversa, e la normativa dovrebbe appunto gestire le forme e i caratteri di tali letture senza limitazioni preconcelte.

La "conoscenza" come garanzia di conservazione potrebbe infine essere anche uno stimolo alla revisione oltre che ai meccanismi di formazione dei capitolati, anche alla costruzione delle parcelle professionali spesso ragione nascosta di disastrose e incolte distruzioni.

Pur non essendo questa la sede si ritiene importante sottolineare che se nella categoria "restauri architettonici" al pari delle consuete prestazioni professionali quali i progetti di massima ed esecutivi, la direzione lavori, ecc. fossero inserite congrue categorie che stimolassero ad approfondire l'analisi preliminare, questa potrebbe sicuramente essere un impulso all'innalzamento del livello medio della progettazione del restauro. E' infatti anche alla progettualità quotidiana e quindi ai cantieri indirizzati al tessuto edilizio diffuso, che deve essere rivolto il pensiero perchè controllando e incentivando la professionalità si potrebbe registrare una riqualificazione culturale e un affinamento conservativo.

NOTE

(1) Per un quadro sintetico dell'evoluzione del dibattito negli anni recenti cfr.: E. Vassallo, "Centri antichi 1861-1974, note sull'evoluzione del dibattito", in *Restauro*, n. 19, 1975, pagg. 3-96; E. Vassallo, "Restauro e conservazione. Realtà e tendenze per la tutela del patrimonio architettonico negli anni '80", Milano, 1984.

(2) Pur non ritenendola esaustiva viene di seguito data una sommaria indicazione dei testi cui è indispensabile fare riferimento: M. Dezzi Bardeschi, "Valori e modi della conservazione", in AA.VV., "Riqualificazione edilizia negli anni '80", Milano, 1981, pagg. 303-314; M. Dezzi Bardeschi, C. Sorlini, "La conservazione del costruito", Milano, 1981; A. Bellini, "Ricchi apparati e povere idee", in *Restauro*, n. 51, 1980, pagg. 75-90; A. Bellini, C. Feiffer, "Il riuso edilizio", in AA.VV., "Progettare e costruire", Milano, 1983, pagg. 226-263; A. Bellini, "Restauro e storiografia", Roma, 1983 (Atti del XXI Congresso di Storia dell'Architettura); M. Manieri Elia, "Problemi di metodo nel rapporto tra storia dell'architettura e restauro", Roma, 1983 (Atti XXI Congresso di Storia dell'Architettura); A. Conti, "La patina nella pittura a venti anni dalle controversie storiche. teoria e pratica della conservazione", in *Ricerche*

di storia dell'arte, n. 16, 1982, pagg. 23-35; H. Jedrzejewska, "Principi di restauro" (a cura di A. Conti), Firenze, 1983; E. Vassallo, "Il progetto di restauro", in AA.VV., "Vent'anni di restauri a Venezia", Venezia, 1987, pagg. 35-52; A. Bellini, "I beni culturali: intervento pubblico e privato", in "Le scienze, le istituzioni, gli operatori alla soglia degli anni '90", Padova, 1988, pagg. 355-373; A. L. Maramotti, "La materia del restauro", Milano, 1989.

(3) A tale proposito cfr. i seguenti saggi che sono significativi del rapporto nuovo che la conservazione ha recentemente instaurato con le scienze più diverse. AA.VV., "Analisi non distruttive per il riuso edilizio", Milano, 1980; AA.VV., "Chimica e restauro", Venezia, 1984; M. Matteini, A. Moles, "Scienza e restauro", Firenze, 1984; A. Bellini (a cura di), "Tecniche della conservazione", Milano, 1986; AA.VV., "Conoscenze e sviluppi teorici per la conservazione di sistemi costruttivi tradizionali in muratura", Padova, 1986; A. Gallone, "Analisi fisiche e conservazione", Milano, 1989.

(4) Alcuni esempi sono sicuramente significativi dei rapporti che legano tali metodologie al progetto di restauro. "E' un modo di progettare il riuso che vede l'edificio preesistente unicamente come stimolo e vincolo per l'invenzione di una nuova architettura" (L. Gelsomino, "La progettazione del recupero", in "Recupero edilizio", Bologna, 1983, pag. 76). O ancora: "Oggi più che mai sono necessari per Venezia interventi creativi tali che possano sopraffare e rovesciare le tendenze parassitarie in atto" (R. Chirivi, "Fattibilità e realizzazione di un centro internazionale", in P. Gennaro, G. Testi, "Progetto Arsenale", Venezia, 1985, pag. 115).

(5) E' opinione diffusa che le "... non corrispondenze tra le tipologie e le esigenze d'uso non possano essere ricomposte se non convertendo i tipi... quasi che l'organizzazione degli alloggi com'era in origine fosse più importante dei modi di vita come oggi sono" (G. De Carlo, Introduzione al testo di L. Rossi, "Istituzioni di recupero ambientale", Rimini, 1986, pag. 9).

(6) Tali proposte godono oggi di numerose pubblicazioni a carattere pseudo-scientifico. In una di queste, assai diffusa purtroppo anche nelle università, è dato di leggere: "Per questi edifici (fino al settecento sic) si possono proporre due alternative: la demolizione delle costruzioni estranee riportando questi spazi allo stato primitivo, o la completa edificazione del piano terreno e lo spostamento del piano del cortile alla soletta di questo piano" (A. Baglioni, G. Guarnerio, "La ristrutturazione edilizia", Milano, 1982, pag. 56).

(7) Circa le affinità recentemente registrate sulle metodologie progettuali, oltre ai testi citati nella nota (1) e ai numerosi esempi di progetti realizzati pubblicati nelle riviste specializzate, cfr.: L. Marino, "Il progetto di restauro", Firenze, 1981; P. Fancelli, "Il progetto di conservazione", Roma, 1983; F. La Regina, "Restaurare o conservare", Napoli, 1984; S. Boscarino, "Sul restauro dei monumenti", Milano, 1985; G. Rocchi, "Istituzioni di restauro dei beni ambientali e architettonici", Milano, 1985; P. Torsello, "La materia del restauro", Venezia, 1988; F. Rizzo, "Economia del patrimonio architettonico e ambientale", Milano, 1989; C. Feiffer, "Il progetto di conservazione", Milano, 1989.

(8) "I numerosi distinguo che, articolandolo in correnti, rendono composito -nonostante tutto- il panorama del restauro non segnano solchi invalicabili. L'esistenza di una pluralità di proposte, che non consente 'unanimità', è condizione certamente positiva e lo testimonia il livello attuale del dibattito..." (E. Vassallo, "Consegnare silenzio: tradizione come tradimento", in AA.VV., "Manutenzione e conservazione del costruito fra tradizione ed innovazione", Padova, 1986, pag. 33).